

Leggere, meditare, contemplare: filosofia e monachesimo nel Medioevo

Roberto Limonta

Nel 529 due eventi possono essere presi, per la loro concomitanza, come segnali di una transizione dalla filosofia antica alla cultura alto medievale: la chiusura dell'Accademia platonica di Atene in seguito all'editto di Giustiniano, da una parte, e la fondazione dell'abbazia di Montecassino ad opera di Benedetto da Norcia, dall'altra. Dell'anno successivo è la composizione della *Regula* benedettina, il testo che disciplina la vita monastica e che lentamente si impone come modello per le abbazie dell'Europa occidentale. Soprattutto a partire dall'età carolingia, i monasteri assumono quel ruolo di centro culturale che le città hanno perduto: la conservazione e lo studio dei testi antichi passano ai monasteri e alle scuole monastiche, immerse nel silenzio della campagna e dei boschi. Queste *scholae* impongono, come prescritto dalla *Regula*, molte ore di lettura ai monaci: esse costituiscono dunque, nell'alto medioevo, il contesto privilegiato nel quale si svolge la vita intellettuale, almeno fino al XII secolo.

La filosofia monastica vive di glosse e commenti, di trascrizioni e sintesi a partire dai frammenti superstiti della cultura classica. Opere di carattere enciclopedico come il *De Universo* di Rabano Mauro (IX secolo), e di esegesi – cioè di interpretazione del testo - quali l'*Omelia* di Giovanni Scoto Eriugena (IX sec.) sul Vangelo di Giovanni o il commento di Lanfranco di Pavia (XI sec.) alle lettere di S. Paolo, ne sono un esempio. Tuttavia, l'attività dei monasteri non si limita alla semplice conservazione del sapere antico. Nel monachesimo si viene formando uno specifico modello culturale, che presuppone quelle nuove istituzioni del sapere che sono i centri monastici; nuovi riferimenti culturali – le *authoritates*, come vedremo - e una concezione del pensiero filosofico ben diversa da quella dell'età antica. Lo dimostra l'intensa attività degli *scriptoria*, dove i monaci sono impegnati nel lavoro di copiatura dei manoscritti custoditi dalle biblioteche abbaziali, in quello che si presenta come un vero e proprio esercizio spirituale quotidiano. Attraverso di esso, il monaco testimonia la propria devozione al testo sacro, di cui memorizza e interiorizza gli insegnamenti.

Abbazie e scuole monastiche

Nelle scuole abbaziali le discipline insegnate dai maestri seguono la struttura delle arti liberali, articolate in Trivio (dialettica, grammatica e retorica) e Quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia). Seguendo il modello tracciato da Agostino nel *De ordine*, lo studio delle arti liberali fa da preambolo alla conoscenza della *sacra pagina*, ovvero alla teologia. Il novizio apprende a leggere, scrivere e parlare il latino attraverso la ripetizione del Salterio (cioè la raccolta biblica dei *Salmi*), mentre lo studio dei classici latini (Sallustio, Cicerone, Quintiliano, ma anche poeti come Virgilio e Orazio) è imposto come un esercizio utile ad acquisire le competenze linguistiche e culturali per la comprensione delle Sacre Scritture, che rimangono il riferimento imprescindibile del sapere monastico. Identica funzione riveste la dialettica, che consiste nella *logica vetus*, cioè nelle opere aristoteliche tradotte in latino da

Severino Boezio (le *Categorie* e il *De interpretatione*), cui si aggiungono l'*Isagoge* di Porfirio, sempre nella traduzione di Boezio, e i *Topici* di Cicerone.

La cultura monastica si muove attorno a due punti di riferimento, uniti dal comune presupposto dell'obbedienza: l'abate e il testo sacro. I monasteri – come Montecassino nella penisola italiana, Fulda in Germania o Cluny e Bec in Francia – sono comunità di uomini che scelgono la vita in comune (*cenobio*) per sostenersi reciprocamente nel cammino verso la salvezza dell'anima attraverso l'imitazione di Cristo; una famiglia di monaci devoti all'abate (da *abbà*, padre), scelto dai monaci stessi per dirigere la vita del cenobio. L'abate è insieme padre spirituale e maestro di studi. Modello di virtù cristiana, egli detta anche i modi e i tempi dell'assimilazione delle conoscenze: quali letture compiere, in che modo interpretare i testi, come tradurle in pratica gli insegnamenti. A lui si affida ciecamente il monaco, che, con questo abbandono totale di sé, segue e pratica la via dell'umiltà prescritta dalla Regola benedettina: «Salito dunque per tutti questi gradini dell'umiltà, il monaco arriverà subito a quell'amore di Dio che, “perfetto com'è, caccia via il timore”» (*Regola*, VII, 132-134).

Il testo fondamentale è la Bibbia: in una religione del libro come quella cristiana, è naturale l'idea che in un testo vada cercato il sapere e che la conoscenza stessa sia da immaginare come un esercizio di lettura, tanto che nel XII secolo il teologo Ugo di San Vittore scriverà che il mondo è un libro “scritto dal dito di Dio”. Così, ad esempio, come sillabario per apprendere le lettere dell'alfabeto e i rudimenti della lettura si utilizza il Salterio: ogni occasione è buona per insegnare i principi fondamentali della religione cristiana. Ciò comporta una serie di conseguenze: l'attenzione per la cura materiale dei testi - da cui il ruolo fondamentale dei monasteri nella conservazione del sapere antico - ; il valore morale e religioso attribuito alle attività pratiche di copiatura e rilegatura; l'idea che la pratica dell'apprendimento non possa procedere che attraverso strumenti quali glosse, commenti e collazioni; infine, una pedagogia centrata sulla lettura dei testi, dalla Bibbia alla Regola alle opere dei Padri della Chiesa.

Il principio dell'*auctoritas*

Nel monachesimo, la Bibbia, la Regola e la figura dell'abate sono manifestazioni tangibili del principio fondamentale dell'*auctoritas*. Nei secoli medievali, per *auctoritas* si intende un autore, un testo o un'opinione acquisiti nel patrimonio culturale comune e ai quali si fa costantemente riferimento. Essi sono giudicati quindi “autorevoli”, e fungono da garanzia per stabilire ciò che è vero e ciò che è falso. Il principio dell'*auctoritas* è quindi il segno di un modo peculiare di intendere il rapporto tra pensiero e realtà, dove la verità è ciò che si ritiene sia vero e viceversa. Le opinioni diventano autorevoli, e quindi *auctoritates*, quando confermano la verità rivelata dalle Scritture e nella quale tutti credono, e che si tratta solo di saper correttamente intendere e interpretare: non soltanto fatti e opinioni vanno decifrate in relazione al criterio delle *auctoritates*, ma l'*auctoritas* stessa, secondo la definizione di Alano di Lille (XII sec.), “ha il naso di cera”, che quindi può essere storto in un senso o nell'altro perché il significato del testo vada nella giusta direzione e ci sia un accordo completo fra tutte le *auctoritates* e tra queste e

l'ordine divino del mondo. Le opinioni sono tramandate se sono giudicate vere, e sono giudicate vere se concordano, o vengono fatte concordare, con la verità della Bibbia: la cultura monastica resta sempre fedele al motto *non nova sed nove* (insegnare non cose nuove, ma in modo nuovo).

L'obbedienza e l'ascolto

In questo contesto, dove l'*auctoritas* per eccellenza è la Bibbia, pensare significherà innanzitutto accogliere la parola di Dio. Obbedienza, ascolto e silenzio: su questi valori si fonda la pratica intellettuale del monaco. Le prime parole della Regola benedettina sono un richiamo al dovere di porsi in ascolto, di attendere la sapienza e la salvezza dell'anima dall'abbandono a Dio: "Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e piega l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri l'ammonimento di un padre amorevole e mettilo in pratica risolutamente, affinché tu ritorni con la fatica dell'obbedienza a colui dal quale ti eri allontanato con l'inertza della disobbedienza." (*Regola di San Benedetto*, Prologo, 1). L'obbedienza non è solo un precetto della *Regula*: essa è anche e principalmente abbandono a un ordine superiore e divino, che trascende il destino del singolo, lo comprende e gli dà significato. Un ordine che è possibile comprendere, se si è in grado di decifrare gli infiniti rimandi simbolici e le allegorie di cui il mondo è costituito, e che rimanda alla perfezione di una realtà trascendente che non ci si può esimere dal cercare.

Obbedire significa ascoltare e percepire le parole dell'unico vero maestro, cioè Dio, espressa nelle Sacre Scritture. Il monaco si accosta al testo sacro attraverso l'ascolto della lettura altrui o leggendo lui stesso. Egli ripete parole e frasi, le scandisce lentamente e le ripone nella memoria, dove l'intelletto potrà recuperarle per meditarle e comprenderle e consentire alla volontà, così facendo, di rivolgersi verso Dio come prima si era aperta sulle cose del mondo: è un meccanismo conoscitivo che riprende il modello di Agostino, fondato sull'azione delle tre facoltà di memoria, intelletto e volontà. La filosofia monastica prevede una comprensione lenta e profonda dell'insegnamento delle Scritture, perché ciò che cerca non è il sapere ma la saggezza, cioè quella conoscenza che possa condurre il monaco a vivere secondo il modello indicato dall'esempio di Cristo.

La lettura

La lettura è una pratica fondamentale nella vita del monastero, sancita come un dovere dalla *Regula*. Ciò comporta un continuo esercizio di esegesi, accompagnato da commenti, glosse, interpretazioni. La lettura della parola sacra è il modello di ogni approccio al testo e il modo con cui sono letti i libri della Bibbia orienta le altre letture. Nel IX secolo, ad esempio, il teologo Rabano Mauro indicherà nel suo *De clericorum institutione* alcune regole tassative per l'uso dei testi, sia cristiani che pagani: tutto ciò che alla lettera non appaia conforme ai dogmi della fede deve esservi ricondotto rileggendo il testo alla luce di un significato allegorico che va individuato; sarà riconosciuto come senso autentico del passo, e quindi

come vero, quello che meglio si accorderà con la verità delle Sacre Scritture.

Leggere, nella cultura monastica, significa praticare la *ruminatio*, «ruminazione» materiale e intellettuale della parola. Il monaco “mastica” lentamente le parole del testo, le scandisce e le ripete incessantemente, in maniera sommessa o a voce alta a seconda di ciò che la Regola stabilisce per i diversi momenti quotidiani della lettura. La lettura e meditazione delle Sacre Scritture (*lectio divina*) è al contempo un ascolto. La parola scritta diventa suono e, attraverso il suono, penetra nell'interiorità dell'uomo: qui, la percezione fisica del corpo sonoro delle parole e la loro ripetizione ritmica spezzano il testo sacro e lo riducono alle sue parti elementari, come nella masticazione, consentendo di recuperarne il sapore, cioè il significato originario, in un esercizio che è al contempo fisico e spirituale. E' una dinamica circolare che si muove tra mondo e anima, tra esterno e interno: il mondo e il suo ordine divino penetrano nell'anima attraverso la parola di Dio, e l'uomo, tramite la parola della preghiera, restituisce all'esterno la comprensione e l'adesione a questo ordine. Da qui anche l'importanza, nella spiritualità benedettina, della musica, che segue uno schema analogo: il canto gregoriano, che dal VI secolo accompagna le funzioni liturgiche nei monasteri, è la parola divina che, scesa nel mondo attraverso la rivelazione, risale a Dio come canto di lode e come restituzione da parte delle creature, in forma di preghiera, del dono del Verbo.

Leggere (*lectio*), meditare (*meditatio*) e contemplare (*contemplatio*): questi sono, dunque, i tre esercizi spirituali richiesti al monaco, in un contesto dove la lettura non è solo una delle pratiche che scandiscono quotidianamente i tempi della vita monastica, ma un autentico modo di vivere.

Il silenzio

Il rapporto del monaco con la parola segna la sua diversità rispetto al filosofo antico. La parola più alta, nella cultura monastica, è infatti il silenzio. «Parlare e insegnare spetta al maestro», prescrive la Regola, e anche in Agostino, che rimane un riferimento fondamentale per la tradizione benedettina, il silenzio rappresenta il superamento della comprensione razionale e delle sue mediazioni per entrare direttamente in contatto con Dio. Il silenzio non è solo una pratica sociale, funzionale alla vita in comunità, ma è soprattutto una virtù dell'anima, perché comporta uno sforzo della volontà che frena la naturale tendenza dell'uomo alla parola. L'astenersi dalla parola – ad esempio in quella forma singolare di canto sacro che è lo *inbilus*, esplosione sonora fatta di vocalizzi senza parole - rappresenta quindi non la negazione bensì la sublimazione della parola stessa, perché testimonia la nullità del linguaggio umano di fronte alla parola autentica e vera, il Verbo divino. In questo modo si costituisce uno spazio interiore – come un “chiostro dell'anima” - nel quale la verità può manifestarsi: nel luogo mentale del silenzio, una volta messe a tacere le parole umane, diventa possibile l'ascolto della parola di Dio, che conduce l'anima umana a cogliere la verità delle cose.